

# «Una legge tutela la scala mobile, incostituzionale il salto indietro»

I risultati della «ricognizione» compiuta da un gruppo di giuristi - Si prepara lo sciopero generale e la manifestazione a Roma - «Le motivazioni sono quelle sancite dal direttivo unitario e le interviste non le modificano» - Lama risponde alla Confindustria

ROMA — L'obiettivo di portare in Occidente i lavoratori in occasione dello sciopero generale del '82 è diventato, alla prima verifica organizzativa, un «tetto» minimo. Mentre continua a dispiegarsi la protesta operaia, numerose strutture locali del sindacato hanno già fatto sapere che la richiesta di partecipazione a questo appuntamento è superiore ad ogni aspettativa. I problemi tecnici e organizzativi da affrontare sono tanti. Ma c'è anche un problema politico: l'obiettivo della manifestazione è davvero di sostenere le proposte per l'occupazione, lo sviluppo economico e i contratti contro il tentativo di rinviare la Confindustria reso esplicito dalla disdetta della scala mobile? Recenti prese di posizione da alcuni dirigenti sindacali sono

sembrate tese ad «ammorbire» la risposta unitaria alla sfidatone padronale. Ma su questo ieri Rastrelli e Caramignola, della segreteria della CGIL, sono stati risoluti: «Le motivazioni dello sciopero generale e della manifestazione sono quelle sancite dal voto unanime del direttivo unitario e recenti interviste di esponenti di altre confederazioni non modificano la posizione della Federazione CGIL, CISL, UIL sulla disdetta della scala mobile e sui contratti».

Una sorta di correzione c'è stata ieri anche da parte della UIL, dopo i dichiarazioni di Rastrelli e Caramignola. «L'analisi è autorica, e risente delle difficoltà riprodotte dal sindacato unitario nel corso di tutto il 1982. «I nostri limiti — ha sostenuto l'esponente della Uil — si sono appuntati con la caduta della prospettiva unitaria e sono stati tali da determinare uno stato di disagio tra i lavoratori». Si tratta, ora, di raccogliere — ha poi spiegato Rastrelli, in una conferenza stampa tenuta con Caramignola — tutto le potenzialità della grande stagione di lotta che si è aperta. Proprio l'attacco della Confindustria al potere e alla rappresentatività del sindacato impone «la scelta politica» del rafforzamento degli strumenti della democrazia.

«Si tratta di andare avanti», ha sostenuto Caramignola. Cominciando con il dare alla Federazione unitaria una sua struttura di base: consigli di fabbrica, consolidati e rinnovati con una presenza più rappresentativa e con nuovi spazi di contrattazione aziendale, e consigli di zona con poteri effettivi di direzione, di coordinamento e di contrattazione. Questi ultimi, però, sono — a quasi tre anni dalla decisione dell'assemblea di Montebelluno — ancora praticamente inesistenti. «E anche questo ha influito sulla caduta di democrazia». Le altre proposte (sull'assemblea, la consultazione, il referendum, le delegazioni alle trattative, la partecipazione, l'incompatibilità, i compensatori e le strutture regionali, la dimensione dell'apparato, il tesseramento e il finanziamento) muovono tutte in direzione di una rappresentanza effettiva del sindacato. Rastrelli ha anche annunciato un Consiglio generale per una verifica e un rilancio dei temi dell'ultimo congresso della CGIL.

La disdetta diventerà operativa. Ma anche se la Confindustria decidesse di andare fino in fondo applicando l'accordo del '82, si porrebbe un serio problema di incostituzionalità. Annibale, vicepresidente della Confindustria, si è affrettato a contestare queste analisi e ha insistito sull'efficacia della disdetta. Anzi, Merloni conta sempre su un allineamento dell'Intersind, l'organizzazione delle imprese pubbliche, che proprio ieri ha rinviato al 29 giugno l'inizio delle trattative con i metalmeccanici. E per quella data una decisione in un senso o l'altro sarà stata quasi sicuramente presa (il giorno dopo, infatti, scade il termine utile per la disdetta) con un chiarimento di fondo al tavolo di negoziato.

ROMA — I trenta parlamentari che devono esprimere il parere sulle leggi fiscali si riuniscono mercoledì 23 giugno per tentare di sbloccare il decreto con cui il ministro delle Finanze chiede, nei casi più gravi di evasione, l'accesso della Guardia di Finanza ai conti bancari. L'Associazione bancaria, spalleggiata dal Cc, resiste un po' su tutta la linea ma si è arrovata su due punti: la esclusione del «terzo» dagli accertamenti al termine, che vorrebbe di 60 giorni, entro il quale le banche dovrebbero rispondere alla richiesta di informazione della Finanza.

Si tratta di sapere cosa deve fare l'ufficio pubblico quando, controllati i conti di un evasore accertato, si «imbatte» in documenti — assegni, trasferimenti di denaro, pagamenti di interessi — dai quali risulta l'evasione di un'altra persona. La legge dice che chi viene a conoscenza di un reato, lo deve denunciare. L'Associazione bancaria replica che in tal modo finisce per tutti il segreto bancario: come dire che, attraverso i conti, salterebbe fuori che gli evasori sono tutti collegati fra loro... Ieri sembrava emergere una proposta di compromesso, o cioè di escludere dall'area di accertamento documenti specifici, come il giro di assegno. Alcuni par-

lamentari, infatti, fanno rilevare il pericolo di porre limitazioni all'uso dell'assegno (nessuno avallerebbe o girerebbe un assegno se c'è il pericolo di essere sospettati di evasione). Ma anche qui si da per scontato che l'evasione perseguibile penalmente sia un fenomeno generalizzato negli ambienti d'affari.

Il ministro delle Finanze si trova in una posizione strana. Non ha l'appoggio della maggioranza di governo. Se i parlamentari approvano, non è sicuro di avere l'approvazione del Consiglio dei ministri. Il ministro Formica propone, come alternativa, l'inclusione delle norme sugli accertamenti bancari nella legge «manette agli evasori». Proprio questa legge, tuttavia, è bloccata da oltre due anni. Il punto essenziale, dunque, è il chiarimento politico. Di fronte al dilagare della delinquenza economica — di cui l'evasione fiscale costituisce un aspetto che incide sul funzionamento stesso dello Stato — vi è l'esigenza di fornire strumenti più incisivi all'amministrazione e alla magistratura.

Nessuno si fa illusioni che la repressione risolva il problema fiscale. La protezione degli evasori da parte di gruppi politici potenti, in seno alla maggioranza, comin-

## La Cgil propone un nuovo «patto federativo» per rilanciare l'unità

ROMA — Unità, autonomia e partecipazione: questi i tre cardini della «nuova edizione» del patto federativo che il direttivo della CGIL ha deciso ieri di proporre a CISL e UIL in vista della riunione dei tre consigli generali. A dieci anni della

costituzione della Federazione unitaria l'obiettivo che Rastrelli, della segreteria, ha indicato nella relazione al direttivo è di «ridisegnare» sia la struttura sia la strategia di un organismo che «oggi funziona in modo farraginoso, complicato, ripetitivo». L'analisi è autorica, e risente delle difficoltà riprodotte dal sindacato unitario nel corso di tutto il 1982. «I nostri limiti — ha sostenuto l'esponente della Uil — si sono appuntati con la caduta della prospettiva unitaria e sono stati tali da determinare uno stato di disagio tra i lavoratori». Si tratta, ora, di raccogliere — ha poi spiegato Rastrelli, in una conferenza stampa tenuta con Caramignola — tutto le potenzialità della grande stagione di lotta che si è aperta. Proprio l'attacco della Confindustria al potere e alla rappresentatività del sindacato impone «la scelta politica» del rafforzamento degli strumenti della democrazia.

«Si tratta di andare avanti», ha sostenuto Caramignola. Cominciando con il dare alla Federazione unitaria una sua struttura di base: consigli di fabbrica, consolidati e rinnovati con una presenza più rappresentativa e con nuovi spazi di contrattazione aziendale, e consigli di zona con poteri effettivi di direzione, di coordinamento e di contrattazione. Questi ultimi, però, sono — a quasi tre anni dalla decisione dell'assemblea di Montebelluno — ancora praticamente inesistenti. «E anche questo ha influito sulla caduta di democrazia». Le altre proposte (sull'assemblea, la consultazione, il referendum, le delegazioni alle trattative, la partecipazione, l'incompatibilità, i compensatori e le strutture regionali, la dimensione dell'apparato, il tesseramento e il finanziamento) muovono tutte in direzione di una rappresentanza effettiva del sindacato. Rastrelli ha anche annunciato un Consiglio generale per una verifica e un rilancio dei temi dell'ultimo congresso della CGIL.

## Contratti e costo del lavoro: le proposte delle cooperative

Posizione critica delle tre centrali sulla disdetta della scala mobile - La Confindustria non rappresenta tutto il mondo della produzione - Il ruolo delle imprese autogestite

Le tre Centrali cooperative hanno subito assunto una comune posizione critica nei confronti della Confindustria per la disdetta unilaterale dell'accordo di scala mobile e per il rifiuto a trattare i rinnovi contrattuali. Mentre si avviano a livello di settore a discutere i rinnovi di contratti di lavoro (il 14 si è cominciato con le costruzioni edili, seguiranno metalmeccanici e il consumo-commercio) si incontreranno prossimamente con la Federazione CGIL-CISL-UIL per un esame complessivo dei temi aperti nel paese nel quadro delle relazioni industriali, della politica per l'occupazione e dello sviluppo.

La lezione che ci viene da quello che sta accadendo è che il sistema delle relazioni industriali italiane è ormai insufficiente a rappresentare la realtà del paese, sbilanciato com'è verso un confronto improprio sui rapporti industriali e sindacali. Ad esprimere la Lega e le altre centrali cooperative come organizzazioni di imprese che vogliono entrare a pieno nella discussione circa la politica del lavoro, la struttura del salario, le relazioni industriali, per portarvi la propria esperienza e proposte.

In chi teme la contrattazione autonoma, nel fronte cooperativo, ed in chi la sottovaluta, nel fronte sindacale, è implicita una subordinazione al modello dell'impresa capitalistica ed un rifiuto a vedere nell'impresa cooperativa un soggetto di valore generale, nella sua

peculiarità, per la crescita e l'articolazione pluralistica di una economia moderna. Noi siamo tra coloro che non considerano il costo del lavoro isolatamente dal contesto complessivo della politica del costo, finanziaria, economica, della spesa pubblica; ritengono il superamento degli appiattimenti retributivi, la valorizzazione della professionalità e delle responsabilità da superarsi in un più vasto processo di consenso sociale insieme al superamento dell'assistenzialismo e del garantismo; ritengono che la politica della occupazione e dello sviluppo debbano essere fondate su una organizzazione del lavoro, degli orari, della riforma del mercato del lavoro, dell'impegno volontario dei lavoratori per forme di accumulazione finalizzata.

Per questo, a nostro avviso, le proposte avanzate dalla Confindustria per un versone non bastano ad affrontare pienamente un panorama completo del costo del lavoro, per l'altro verso vanno ben al di là della discussione sulla scala mobile e quindi non possono sgombrare l'effetto politico della disdetta. A questo punto, la nostra esperienza e proposte di evitare uno scontro è data dall'avvio concreto della contrattazione settoriale.

Massimo Bellotti (responsabile del Dipartimento economico della Lega Nazionale)

## Ma è possibile vendere più automobili italiane?

Economisti e sindacalisti a confronto - Per la FLM possibile una produzione annua di 1.700.000 vetture - Il calo dell'occupazione



ROMA — L'industria italiana dell'auto ha una capacità produttiva di almeno 1.700.000 vetture all'anno. Nonostante la recessione internazionale e il calo delle vendite in tutti i Paesi industrializzati, anche negli ultimi anni in Italia si sono vendute sempre più auto. Ma Fiat, Alfa (e in parte la piccola Innocenti) hanno prodotto di meno, sempre di meno. La Fiat auto non intende andare quest'anno oltre il milione, il milione e duecentomila vetture prodotte; l'Alfa prevede di non arrivare alle duecentomila; l'Innocenti — ce lo perdoni il dinamico De Tomaso — fa poca storia. In compenso, le case straniere, francesi e tedesche, hanno preso sul mercato italiano gli spazi lasciati scoperti dall'industria nazionale.

È possibile, in questa situazione, andare contro corrente, decidere, cioè, di non rassegnarsi alla concorrenza sul piano dei prezzi e della qualità che viene fatta dalle varie Renault, Volkswagen, BMW e, anziché programmare una riduzione della produzione, aumentare il numero delle auto da immettere sul mercato interno e estero? La FLM dice di sì, sostiene che bisogna utilizzare a pieno la capacità produttiva dell'industria automobilistica italiana. Si contiene così il calo dell'occupazione nel settore (— 300.000 unità negli ultimi due anni) e le conseguenze che l'introduzione di nuove tecnologie nel processo produttivo e sul prodotto preannunciano.

«È possibile, in questa situazione, andare contro corrente, decidere, cioè, di non rassegnarsi alla concorrenza sul piano dei prezzi e della qualità che viene fatta dalle varie Renault, Volkswagen, BMW e, anziché programmare una riduzione della produzione, aumentare il numero delle auto da immettere sul mercato interno e estero? La FLM dice di sì, sostiene che bisogna utilizzare a pieno la capacità produttiva dell'industria automobilistica italiana. Si contiene così il calo dell'occupazione nel settore (— 300.000 unità negli ultimi due anni) e le conseguenze che l'introduzione di nuove tecnologie nel processo produttivo e sul prodotto preannunciano. Si creano, infine, le condizioni di un minimo di autonomia delle aziende italiane rispetto ai gruppi europei e ai colossi statunitensi.

## È polemica aperta tra Cee ed Usa per i dazi sull'acciaio

ROMA — Dopo la rottura della trattativa tra Cee ed Usa sull'acciaio diventa sempre più pesante. Gli americani che accusano gli europei di praticare prezzi falsati per invadere il loro mercato, stanno per decidere misure restrittive e dazi sull'import di acciaio a danno dei paesi Cee. A questa linea risponde — con una intervista ad un giornale belga — il presidente della commissione esecutiva della Cee Gaston Thorn. «Quello americano — dice Thorn — è un comportamento inaccettabile. Gli Usa avrebbero applicato una interpretazione unilaterale dei regolamenti internazionali sull'import-export. Ma il problema non è solo giuridico.

Thorn rifiuta la valutazione americana secondo la quale il mercato USA sarebbe minacciato dalle importazioni europee (che, ricordiamolo corrispondono al 7% del mercato e che nell'ultimo anno hanno subito un aumento livellissimo). Le responsabilità dello stato di crisi e di difficoltà per i produttori americani d'acciaio — dice Thorn — sarebbero altrove: nella politica monetaria che con i suoi tassi d'interesse altissimi deprime gli investimenti e al tempo stesso frena le esportazioni americane all'estero.

Il presidente della commissione esecutiva Cee ricorda anche di esser intervenuto durante il vertice economico di Versailles presso Reagan perché fossero evitate misure restrittive e doganali. Ma ciò non è servito. Thorn ha annunciato che tenterà una nuova mediazione anche ricorrendo all'Onu.

Per Pregolato, della FLM di Torino, individuare obiettivi produttivi può essere un vincolo per le aziende, un parametro dal quale partire per discutere anche in politica dei dazi e dei sussidi pubblici. E poiché la parola «protezionismo» fa paura a molti, Merloni si è precipitato a escludere che il sindacato stia scendendo su questa strada. «Voglio evitare — ha detto Paolo Franco, uno dei responsabili del settore auto della FLM — un collegamento stretto fra calo della produzione e calo dell'occupazione. Per questo bisogna fare delle scelte nette. E davvero impossibile una politica europea di accordi produttivi e commerciali? E davvero impossibile operare per un riequilibrio della bilancia commerciale del settore?»

## Sabato le Tesorerie provinciali restano chiuse

Sciopero nazionale del personale del Tesoro indetto da Cgil, Cisl e Uil - Carezza di personale e disorganizzazione bloccano migliaia di pratiche per mesi, a volte anche per anni - Una lettera dei sindacati al ministro Andreotta - Chiesto il ritiro dei militari

ROMA — I dipendenti del ministero del Tesoro scendono in sciopero. Venerdì si asterranno dal lavoro per l'intera giornata gli addetti alla gestione e al controllo e quelli della Tesoreria centrale dello Stato. Il giorno successivo, sabato, sarà la volta di tutti gli altri lavoratori del Tesoro. La decisione, presa dalla Federazione statale Cgil, Cisl e Uil, è maturata dopo che tutti i tentativi di sbloccare una vertenza aperta da mesi sono caduti nel vuoto ed è rimasta senza risposta la lettera inviata all'inizio di giugno al ministro Andreotta.

La causa principale dello sciopero va ricercata nella carezza di personale esistente in quasi tutte le Direzioni provinciali del Tesoro con grave danno — rilevano i sindacati — «per l'utenza a causa dei gravissimi ritardi nello svolgimento delle pratiche». Per esempio — ci dice il compagno Maurizio Sarti della Funzione pubblica Cgil — gli arretrati, relativi alla corrispondenza di pensioni e stipendi, ormai vanno da pochi mesi sino ad un massimo di tre anni.

Il ministero del Tesoro l'anno scorso, proprio per sopprimere alla mancanza di personale, chiamò in servizio, in accordo con il ministero della Difesa, contingenti di militari di leva da utilizzare presso le tesorerie di Bologna, Genova, Venezia e Milano. I sindacati ricordano ad Andreotta di essersi impegnato a rinunciare al più presto alla utilizzazione dei soldati e denunciano che il suo stesso ministero vanifica questo impegno rifiutando di operare le assegnazioni dei vincitori del concorso a 180 posti di coadiutore nell'ambito di una valutazione complessiva dei fabbisogni degli uffici. C'è anche in questo, come nel rifiuto della Direzione generale a convocare l'apposita commissione per i

trasferimenti e nelle mancate risposte del sottosegretario Pisano, una conferma al riaffermarsi delle tendenze, di alcuni funzionari, a «consolidare un metodo autoritario e clientelare» di dirigere l'amministrazione.

Un riscontro lo si ha anche nella condotta chiaramente antisindacale da questi adottata negli ultimi tempi: trasferimenti ingiustificati e senza preavviso, misure amministrative e disciplinari, in particolare nei confronti di rappresentanti sindacali.

I mali che affliggono il ministero — ci dice Sarti — riguardano sia la carezza di personale, sia la farraginiosità delle procedure. Ma a ciò non si risponde come si dovrebbe con una sostanziale riforma del ministero stesso come chiedono i sindacati. Il governo — aggiunge — continua a rispondere con iniziative frammentarie, evitando di volta in volta di affrontare i veri nodi. Ad esempio la commissione per la ristrutturazione del ministero «voluta dal sindacato e istituita lo scorso anno, non è mai stata convocata.

## Gasolio; verrà liberalizzato il prezzo?

ROMA — La maggioranza si appresta a dare al governo la copertura per ridurre le possibilità di controllo dello Stato sulle compagnie petrolifere riguardo alla fissazione del prezzo del gasolio. Non altrimenti può essere spiegato il rifiuto del pentapartito a giungere nei giorni scorsi in seno alla commissione Industria della Camera ad un'intesa con il gruppo comunista, che ha proposto una modifica del meccanismo di determinazione del prezzo (variazioni automatiche), ma che è caduto all'estero oltre tre milioni di greggio greggio (cioè ad alta resa di benzina e gasolio).

## Dalle 9 alle 11 sciopero il personale di Fiumicino. Nessun volo cancellato

ROMA — Oggi il personale di terra dell'aeroporto di Fiumicino attuerà il primo dei tre scioperi di due ore, dalle 9 alle 11, a sostegno dell'immediato avvio delle trattative per il nuovo contratto integrativo (il vecchio è scaduto da sei mesi). Gli altri due scioperi, con identiche modalità, sono in programma per domani e venerdì.

## Gasolio; verrà liberalizzato il prezzo?

Da tempo è in atto, da parte delle compagnie petrolifere, una pesante campagna tesa all'obiettivo di raggiungere la liberalizzazione dei prezzi di tutti i prodotti petroliferi. E questo è avvenuto mentre: 1) nel 1981 sono stati importati 20 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi finiti; 2) l'industria di raffinazione italiana ha utilizzato gli impianti al di sotto del 50%, al punto che sono da tempo ferme raffinerie, ivi compresa quella di Milazzo, ad elevata tecnologia; 3) l'ENI ha ceduto all'estero oltre tre milioni di greggio greggio (cioè ad alta resa di benzina e gasolio).